

Un pentito: boss cercava voti per Miceli

La difesa: ma quell'uomo era in cella

PALERMO. Alle elezioni regionali del 2001, il mandamento mafioso di Brancaccio avrebbe ordinato di votare per il candidato del Cdu Mimmo Miceli. Lo ha sostenuto ieri il collaborante Enrico Pettinato, sentito in tribunale, a Palermo, ma sulla sua versione pende un diléanma grande quanto una casa: durante la campagna elettorale del 2001, l'uomo d'onore (presunto) che avrebbe diffuso l'ordine di votare per Miceli, sarebbe stato in galera. Come avrebbe potuto vederlo in giro, il «pentito, con volantini e facsimile di Miceli?

Il dubbio comunque resta: è vero infatti che nella scheda redatta dai carabinieri del Ros sul presunto «galoppini» (Salvatore Sorrentino, indicato come uomo d'onore di Pagliarelli), c'è scritto che tra novembre 2000 e ottobre 2001 egli era in «stato di detenzione»; però è anche vero che l'uomo sarebbe potuto essere in «detenzione» anche stando agli arresti domiciliari, o avendo obblighi alternativi (firma in commissariato, divieto o obbligo di dimora): la verifica sarà fatta dal pm Gaetano Paci.

La difesa di Miceli (avvocati Ninni Reina e Carlo Fabbri) comunque scalfisce la solidità dell'accusa su una circostanza che avrebbe potuto costituire la riprova di quanto, secondo la Procura, già emerge dalle intercettazioni ambientali, dalle osservazioni e dalle indagini del Ros: e cioè che la candidatura di Miceli sarebbe stata imposta e sostenuta, con l'appoggio del mandamento, dal boss di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro. Alla fine della deposizione del «pentito» ha reso spontanee dichiarazioni lo stesso Miceli: oltre a smentire il collaborante, l'imputato ha fatto un riferimento a «elezioni regionali alle quali forse sfortunatamente mi candidai».

Enrico Pettinato non è un mafioso, ma un trafficante di droga. Due gli episodi che racconta su Miceli: il primo è quello del presunto ordine di votarlo. I particolari: «Nel 2001 mi trovavo in via Ughetti, nei pressi del negozio di Gioacchino e Giovanni De Luca. Ero con Giovanni, arrivò Salvino Sorrentino con i manifestini elettorali di Miceli e mi disse che era uno cui lui teneva e mi chiese di impegnarmi per farlo votare. Giovanni De Luca, che non è uomo d'onore, poi specificò che era un amico portato dalla famiglia di Brancaccio. Io, andato via Sorrentino, gettai tutto il materiale in un cassonetto e non mi impegnai affatto. In tuffa la zona vidi i volantini e a un signore che per lavoro attaccava manifesti di altri candidati fu detto che avrebbe dovuto smettere».

L'altra parte dell'audizione riguarda i presunti - ma generici - favori che sarebbero stati fatti a un imprenditore edile, indicato come prestanome dei mafiosi di Pagliarelli e che avrebbe avuto un ruolo anche in un traffico di droga: da sgambi di battute e sorrisi; Pettinato avrebbe capito che c'era una relazione tra l'appoggio elettorale e l'assegnazione di lavori a Sant'Orsola, da parte di un assessorato nel frattempo assetato a Mimmo Miceli. «Non avevo alcuna competenza - ribatte l'imputato - e anzi cercai di moralizzare. Ricevetti pressioni e minacce. Il questore Cirillo propose che mi venisse assegnata una scorta».

Riccardo Arena